

L'INTERVISTA

di SILVIA FERRARI

SERGE LATOUCHE

# Decrescita serena Così l'uomo vince i dogmi economici

«È difficile per i nostri contemporanei prendere coscienza del fatto che l'economia è una religione. Quando diciamo che a rigore dovremmo parlare di acrescita come si parla di ateismo, si tratta proprio di questo: di diventare atei della crescita e dell'economia». È una questione di buona volontà per l'economista Serge Latouche, professore emerito di scienze economiche all'Università di Paris-Sud, e il suo nuovo libro *L'invenzione dell'economia*, edito nella traduzione italiana da Bollati Boringhieri (la versione francese risale in realtà al 2005), ne ripercorre le tappe fondamentali. Lo studioso francese, 70 anni, presenterà il suo libro questa sera alle 20.30 a Valdagno a palazzo Festari in Corso Italia 63, in un incontro organizzato da Guanxinet. Da Aristotele ad Adam Smith, il "profeta della decrescita" analizza il corso della storia economica che ha portato alla "onnimercificazione del mondo", sostenendo come l'economia non sia altro che una costruzione mentale e storica e augurandosi che la rottura generata dal suo crepuscolo porti alla "costruzione di una società conviviale plurale, liberata dalla religione della crescita". Perché solo con una decrescita serena, guidata da

una "abbondanza frugale" e dal senso della misura, i paraocchi "della fede dogmatica e religiosa nella santa crescita" potranno essere rimossi.

**Prof. Latouche, "L'invenzione dell'economia": c'è un intento provocatorio in questo titolo?**  
È provocatorio per necessità. Il titolo riassume bene il contenuto del libro che descrive la mia tesi centrale: l'economia non è una realtà universale, ma una costruzione mentale e storica. Ciò dovrebbe essere chiaro per tutti, ma siamo incapaci di capire che l'economia è una costruzione e un'invenzione umana.

**Lei sostiene nel suo libro che è con Aristotele che nasce l'economia in linea pratica, ma che è solo con Adam Smith che si ha quella che definisce "l'autonomizzazione" dell'economia. Cos'è cambiato nei secoli tra i due pensatori?**  
"Economia" significa due cose: teoria economica e pratica economica. I due elementi sono strettamente connessi e, se al tempo di Aristotele esisteva già una piccola vita commerciale, la teoria economica si è sviluppata solo un po' prima del Settecento con i mercantilisti. Con i fisiocratici e con Adam Smith ha poi preteso di essere una scienza. La nascita dell'economia ha richiesto dai

10 ai 15 secoli per definirsi e in questi secoli poco a poco si è sviluppato il commercio, si è organizzata la produzione ed è nato il capitalismo, di cui abbiamo le prime tracce già nell'XI secolo ad Amalfi. Il massimo sviluppo si ha avuto quando il capitalismo si è legato ad un meccanismo termo-industriale, connesso prima al carbone e poi al petrolio: qui si ha avuto il trionfo dell'economia su scala europea e mondiale.

**Che cosa intende con "invenzione semantica" dell'economia?**  
L'uomo non vive, come le bestie, in una realtà naturale, ma in una realtà culturale. Tutta la nostra vita è simbolica: dobbiamo rappresentare prima tutto ciò che facciamo. Di conseguenza per avere una pratica economica dobbiamo prima averne una rappresentazione mentale. Per creare la sfera economica è stato necessario creare prima una serie di rappresentazioni e concetti quali quelli di produrre, consumare, scambiare. Lo stesso denaro non potrebbe esistere se prima non lo avessimo prodotto mentalmente come rappresentazione.

**La sua visione del mondo attuale è piuttosto pessimistica: parla di "totalitarismo dell'economia" destinato a portare alla**



Serge Latouche, 70 anni, è professore emerito di scienze economiche all'università Paris-Sud

**«Dobbiamo imparare a misurare i bisogni e i desideri in base alla capacità della biosfera»**

**«Solo una grande crisi porta al cambiamento, ma governi e multinazionali non sono pronti»**

**«morte dell'economia, e forse dell'umanità stessa». Crede che ci siano soluzioni possibili a quella che lei definisce "onnimercificazione del mondo"?**

Sì. Questo libro è già un po' vecchio: la prima edizione francese è del 2005. Nel frattempo ho pubblicato altri libri proprio sulla decrescita

serena. La mia militanza consiste proprio nel costruire una soluzione tesa a risolvere il problema delle contraddizioni del mondo consumistico. Credo che sia necessario costruire una civiltà della decrescita che si opponga alla crescita continua e al continuo produrre, un mondo di abbondanza frugale e senso della misura. È fondamentale che l'uomo impari a misurare i bisogni e i desideri in base alle capacità della biosfera.

**Lei scrive che uscire dall'economia significa uscire dal capitalismo e sottolineare come questo non sia "né più né meno che un cambiamento di civiltà". Si può cambiare consapevolmente una civiltà? O, come mostra la storia dell'uomo, il cambiamento di civiltà non è piuttosto un passaggio forzato da ragioni esterne?**

Questa è la grande sfida di fronte alla quale si trova oggi l'uomo. Sembra che siamo destinati a dirigerci verso il crollo: basti pensare allo

scacco delle conferenze di Copenaghen. Possediamo gli strumenti per cambiare le cose, ma ci manca la volontà per farlo. L'umanità sembra incapace di decidere di cambiare la propria direzione. Credo che alcune parti del mondo riusciranno a costruire un sistema sostenibile: penso all'America latina per esempio, a paesi quali l'Ecuador e la Bolivia. Noi, invece, facciamo fatica. I nostri governi e soprattutto le imprese multinazionali non sono pronte. Solo una grande crisi può portare a questo cambiamento. Non ho però una visione ciclica della storia: sono convinto che la storia si ripeta parzialmente, ma non totalmente. Se l'impero dei Romani è crollato, ciò non significa che siamo destinati a crollare anche noi. L'uomo ha il destino nelle sue mani. Si potrebbe citare a proposito Antonio Gramsci, che temperò il pessimismo della ragione con l'ottimismo della volontà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MOSTRE/1. Da oggi

## La pittura botanica si svela al Galla Caffè

Un gruppo di cinque artisti, raccolti in modo informale attorno all'esperta pittrice Valeria Bertesina, pratica da qualche anno la pittura botanica contemporanea, un genere davvero particolare e che difficilmente si può ammirare nei normali circuiti espositivi. Per questo motivo i cinque artisti, Gianni Casarotto, Elisa Cosma, Valeria Iseppi, Michela Moretto e Giorgio Valente, sempre coordinati da Valeria Bertesina, hanno organizzato la mostra *Segni e colori della Natura - pittura botanica contemporanea* che si inaugura oggi al primo piano del Galla Caffè (in piazza Castello 2/a) alle 18).

La storia della pittura botanica, cioè la riproduzione pittorica di elementi della flora e della fauna, mescola scienza e arte, osservazione scrupolosa e invenzione, fedeltà al modello, attendibilità, rigore descrittivo e resa estetica. È una storia che accompagna la nascita delle scienze naturali: nei secoli passati il pittore prestava la sua arte all'osservatore, al catalogatore, allo scienziato.

Oggi lo studio della natura si pratica con tutt'altri mezzi in quanto la tecnologia ha soppiantato la mano dell'artista. Il pittore botanico è libero quindi di porsi di fronte agli elementi della natura, oggetti della sua curiosità, con uno spirito diverso, più libero, più aperto agli effetti puramente formali ed estetici dei suoi modelli.

Si può dire che se un tempo l'elemento caratterizzante della pittura botanica era la scrupolosa riproduzione della natura, oggi a muovere il pennello dell'artista è piuttosto lo stupore di fronte al manifestarsi, degli elementi naturali. È la meraviglia di fronte a elementi a essere fonte di ispirazione per il pittore botanico contemporaneo, che si traduce in tavole eseguite con minuzia iperrealista e pazienza certosina. ♦

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MOSTRE/2. Fino a domenica la mostra veneziana della francese

## Bourgeois, ossessioni sul filo della memoria

Dell'artista scomparsa di recente quasi centenaria i "Fabric Works" in tessuto e le inquietanti "Cells"

Floriana Donati

Il grande ragno di acciaio non tesse più la sua tela. "Maman", lo ha anche chiamato Louise Bourgeois, l'artista francese che nelle forme ingigantite di questo infido e paziente animale, possessivo e protettivo insieme come l'intima natura del materno (la Grande Madre che nutre e soffoca), ha smesso di esorcizzare i demoni in lei scatenati fin dall'infanzia. Il suo *Crouching Spider*, che accoglie imponente e oscuro i visitatori all'ingresso della mostra allestita negli spazi dei Magazzini del Sale a Venezia - fino al 19 settembre, per iniziativa della Fondazione Emilio e Annabianca Vedova, a cura di

Germano Celant in collaborazione con Jerry Gorovoy di Louise Bourgeois Studio, New York - sembra ora svelare in quelle ossute zampe meccaniche di freddo acciaio brunito una vulnerabilità quasi commovente.

Louise Bourgeois è morta nella sua casa di New York, sulla soglia dei cent'anni, a pochi giorni dall'inaugurazione di questa mostra che lei stessa aveva seguito da oltreoceano e in cui, accanto ad alcune già note, sono esposte altre sue inedite sculture, i *Fabric Works*, ovvero lavori in stoffa, realizzati tra il 2002 e il 2008. Ultimo atto di un percorso sofferto per placare la fonte della sua ansia esistenziale, questo delicato, variopinto repertorio di montaggi, collage e assemblage di porzioni dei suoi Magazzini del Sale a Venezia - in castri di stoffe cucite, ha l'energia inquietante e sorprendente di un linguaggio

simbolico e intimo (corpo-ve-stito) con cui l'artista esprime il suo bisogno di "riparazione" del passato. Teneri nei colori pastello, delicati nelle ordinate geometrie dalle morbidezze tattili, inscenano un mondo di ossessioni che attinge a memorie di bambina.

Come associare tanta delicatezza di forme alle sue note intemperanze? Bourgeois era caustica e tenera, fragile e violenta, umorale e spiritosa, ostica e paziente. Lei che nella foto di Mappellthorpe del 1982 è ritratta sorniona, esplicita e ambigua, nella memorabile posa con l'enorme fallo-scultura in cartapesta sotto il braccio di ricamo e tessitura, a colori pastello. È durato quasi un secolo della sua vita il periglioso viaggio di Louise tra conscio e inconscio: forse lei se ne è andata proprio quando, finalmente, queste due dimensioni profonde si sono viste in faccia. ♦

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LIBRI. Poesie che parlano di Dio e scelgono la contemplazione

## Valesio, il senso del sacro per andare all'lo profondo

"Il volto quasi umano" è la nuova raccolta dell'autore emiliano docente alla Columbia University

Giovanni Salviati

È difficile parlare di Dio con il linguaggio poetico medio di oggi, armato di significanti svuotati da un secolo e mezzo di separazione dalla realtà. Anche l'esperienza ne risulta strutturalmente ridotta. A questo esilio inizialmente non sfugge Paolo Valesio nella sua ultima raccolta di poesie, *Il volto quasi umano* (edizioni Lombard Key, finalista quest'anno al premio "Mario Luzi"). Così si lamenta di Cristo: "il suo è il marmoreo volto / di un addormentato". La scoperta si pone innanzitutto con un problema di linguaggio: "Perché ti dici cristiano? Avendo perso tutto - / prima gli affetti poi i concetti / e infine pure i nomi - / que-

sto è il solo rimasto". Ma anche il superstite nome cristiano "si è svuotato come tutti gli altri", e viene conservato come "un soprammobile, / un ninnolo, un talismano". Ed è significativo che quest'ultimo sia oggetto poetico montaliano. Questo, il problema della modernità, Valesio vuole affrontare, partendo da una diffusa percezione postuma non solo della letteratura, ma anche del cristianesimo.

Eppure c'è un scatto in questi versi, che proseguono la strada già avviata con *Il cuore del girasole*, il precedente libro del poeta emiliano di casa a New York, dove tiene la cattedra di letteratura italiana "Giuseppe Ungaretti" alla Columbia University. E dove ha fra l'altro organizzato quest'anno il convegno del centenario su Antonio Barolini, partecipando anche a quello di Vicenza organizzato dall'Accademia Olimpica lo scorso maggio.

Intanto la novità è che il pro-

blema si ponga, e che si ponga a proposito della preghiera e del rapporto con Dio, vissuto nei gesti della tradizione, dalla messa alle visite solitarie in chiesa, dall'osservazione della natura alle giaculatorie, definite dardi lanciati verso il cielo, proprio come queste poesie. La sostanza di un'esperienza personale, insomma, c'è. Il problema è capirla per renderla utilizzabile e comunicabile. Alla fine, questo libro ricchissimo raggiunge lo scopo, mettendo a fuoco qui e là in modo commovente la struttura profonda dell'essere, per cogliere e possedere la quale è necessario spogliarsi della "meditazione", scegliendo l'esperienza della nuda "contemplatio".

Il poeta intuisce insomma che la moderna separazione dell'io dal mondo è frutto di irragionevole orgoglio, e che per ritrovare il proprio volto umano bisogna tornare a umilmente guardare. ♦